La stampa dell'epoca si occupava poco o nulla di calcio, Anzi di sport in generale, e i documenti sono scarsi. Il "Caffaro", un foglio genovese che usciva intorno al 1900, era talmente consapevole della scarsa popolarità del football da spiegare ai suoi lettori, in occasione di un’esibizione dell’Andrea Doria, quale fosse la sostanza del gioco. "Obiettivo è di portare un pallone di cm 30 di diametro, gonfiato a pneumatico, nel campo avversario, e di farlo passare attraverso alla porta, spazio segnato con travi sulle due linee del goal”. Nella stessa circostanza, si parlava del capitano della squadra ligure come del “signor Francesco Calì, giovane modesto ed entusiasta del suo gioco e della sua società”, la quale per conto suo seguiva “con slancio amoroso ed entusiastico il progresso moderno dello sport educativo, scopo primo di ogni sua azione”. Era, dunque, un ambiente estremamente ingenuo e avventuroso, ai margini della città, anzi circondato dalla diffidenza della gente per bene. Il teatro del gioco era ben diverso dal moderno stadio che è la cornice di uno sport impostosi all'approvazione universale: “Una tribunetta che era un amore, qualche cosa tra il bungalow, le palafitte, e l'entrata di certe mostre dei festival; i paletti della porta erano anemici e quello orizzontale disegnava una bella curva; i giocatori arrivavano sul campo già pronti e si levavano il vestito civile deponendolo in campo, un po' a lato delle porte, sicché il portiere, fra una parata e l'altra, dava un'occhiata a ché estranei non si avvicinassero al guardaroba; nelle tribune erano le sedie”. La cronaca che abbiamo citato spiega, a questo punto, come questa descrizione si riferisce al “lato signorile del campo”, cioè a quello recintato di una ringhiera di legno. “Anche dall'altra parte”, però “contro il muretto (posti popolari) c'erano le sedie e tutto attorno una cordicella; e un pubblico egualmente distinto”.

I giocatori erano tutti rigorosamente dilettanti anche perché il gioco non era ancora tanto popolare da consentire speculazioni. È stata tramandata memoria di un “borderò” della partita giocata tra torinesi e genovesi a Ponte Carrega, il 6 gennaio 1898, e ne sono risultate diverse considerazioni divertenti: che il biglietto costava generalmente una lira e per i soci cinquanta centesimi, che le spese organizzative oscillavano sulle novanta lire, che un'altra sessantina di lire si spendeva per l'affitto delle sedie e le spese pubblicitarie. In sostanza, poco o nessun margine di guadagno anche se la squadra, che raggiungeva la località del campo col tram a cavalli, non costava letteralmente nulla, visto che i giocatori provvedevano di tasca propria all'equipaggiamento di gioco. Anche nelle trasferte, il viaggio, il soggiorno e le maglie o “casacche sociali” incidevano sul bilancio dei *footballers*. Si può ben immaginare come questi fattori limitassero, sul principio, la diffusione del gioco e come al tempo stesso contenessero implicito il germe del professionismo. Del resto i primi club praticavano una forma larvata di professionismo o mecenatismo sin dalle origini. Per esempio il Genoa era già, relativamente parlando, un sodalizio assai ricco, e in proposito anzi si racconta un curioso aneddoto.

In occasione del confronto triangolare di Torino da cui doveva nascere la Federazione, i giocatori genovesi furono fatti partire il giorno prima in gran segreto e scesero in un paesotto prima di Torino, dove i dirigenti credevano di trovar pronto un albergo interamente requisito in anticipo. Senonchè si sbagliò stazioncina e bisognò accontentarsi di un ristorante con stallatico, in cui la comitiva si adattò alla meglio, tanto che un accompagnatore dovette trascorrere la notte del sabato su una sedia; e per giunta l'indomani la direzione dovette anche pagare il conto dell’albergo prenotato nell'altro posto. Simili dispendiose avventure cagionarono qualche difficoltà all'amministratore del sodalizio genovese, che nel 1898 annunciava ai soci un disavanzo di 1300 lire; ma, come si diceva, i soci erano tutti membri della grossa borghesia della città, italiani o inglesi che fossero, e in quell'occasione si quotarono in quattordici per sanare seduta stante il deficit. Per i soci la quota d'iscrizione si aggirava in quell'epoca sulle due lire di “tassa di buon ingresso” più una lira di contributo mensile; e il socio nuovo, per tradizione, doveva essere presentato da due membri anziani del club.

**Antonio Ghirelli, *Storia del calcio in Italia*, Einaudi, Torino 1990 [1 ed.: 1954], pp. 22-23.**